



Vico

Ivana B. D'Avanzo

In modo decisamente chiaro e puntuale Manuela Sanna (*Vico*, Carocci, Roma, 2016, pp. 167) propone, in questo suo lavoro, un'accurata ricostruzione del pensiero vichiano, espressione ultima di una consolidata appropriazione intellettuale del filosofo napoletano. La lettura vichiana dell'A. si inserisce nel solco di quella tradizione di studi che, a partire dalla messa in discussione del Vico di crociana memoria, ha energicamente portato avanti l'idea secondo la quale Vico non è stato affatto un "genio isolato" vissuto nel deserto, bensì un «pensatore in dialogo costante con i suoi tempi, e ora con i nostri, come ampiamente dimostrato anche dagli anni dedicati alla lettura della sua opera in un ambito di storicismo critico-problematico, dove ritornò "uomo del suo tempo"» (p. 13).

Con il sostegno dei grandi contributi di Ernesto Grassi, Donald Ph. Verene, Isaiah Berlin – per ricordarne solo alcuni – l'A. disegna una linea di lettura delle idee e delle opere del filosofo napoletano «possibile solo a partire dall'assunzione – avvenuta alla fine degli anni Settanta – della centralità del ruolo della fantasia e insieme dell'annullamento della distanza ontologica e irreparabile tra *ragione* e *immaginazione*» (p. 9). La rilevanza della facoltà fantastico-immaginativa emerge molto chiaramente e sin da subito, allorquando l'A. individua come filo conduttore dei quattro capitoli in cui il lavoro si articola, una – per così dire – triplice azione immaginativa, ovvero «tre movimenti interni del tessuto vichiano: immaginare ciò che non è *presente* (il processo di conoscenza), immaginare quel che è nel tempo e nello spazio *lontano* (la storia), immaginare quel che è *diverso* (il confronto con l'altro metaforico)» (*ibid.*). Ed è in particolare nel capitolo terzo, intitolato *Alla ricerca delle radici* – cuore pulsante di tutto lo studio e parte più densa del libro –, che l'A. analizza con maggiore puntualità i suddetti tre momenti della conoscenza immaginativa, ovvero quelle che, all'interno della *Scienza nuova*, Vico chiamerà rispettivamente *Metafisica poetica*, *Geografia poetica*, *Logica poetica* (cfr. pp. 75-125).

Va da sé che un'adeguata comprensione dei temi appena enunciati, propri della più matura riflessione vichiana, passa inevitabilmente per lo studio del "primo Vico", da intendersi come la totalità composita degli scritti precedenti alla *Scienza nuova*. In altre parole, l'A. struttura il lavoro in maniera tale che punto di partenza inaggirabile del discorso sia l'*Autobiografia* vichiana; il che significa non soltanto, immediatamente, la rassegna dettagliata delle sue fonti e dei suoi scritti – soprattutto le *Orazioni inaugurali*, *De ratione* compreso – ma anche, e molto significativamente, lo studio dei luoghi e dei tempi dell'uomo Vico, che vive la Napoli culturalmente dinamica a cavallo tra Sei e Settecento, capitale europea, sede di prestigiose accademie e rinomati salotti e circoli letterari.

Una seconda parte del lavoro è quasi interamente dedicata al *De antiquissima*, laddove, nella proposta dell'A., emerge chiaramente «l'intento di formulare un nuovo metodo d'indagine, una nuova *medicina mentis*, che si avvalga del "lume della metafisica" per ordinare la realtà che scaturisce dall'approccio della topica» (p. 47), nuovo metodo che viene individuato nella metafisica stessa, «oggetto e insieme ... metodo di conoscenza» (p. 51). La funzione propedeutica del *Liber metaphysicus*, rispetto alla *Scienza nuova*, si evince con indubbia chiarezza in particolare in quella parte conclusiva del capitolo nella quale l'A. insiste ancora sulla fecondità della riflessione vichiana circa le categorie umane di fantasia, memoria, ingegno, assolutamente centrali nell'opera massima del filosofo napoletano, in quanto facoltà fondative «del senso del passato dell'uomo e quindi delle leggi della "storia ideale eterna" delle nazioni» (p. 70).



Soltanto con gli strumenti concettuali forniti dai primi due capitoli del testo si ci può, dunque, ben orientare all'interno del corposo e già menzionato terzo capitolo, articolato in tre sezioni che hanno a tema, rispettivamente, «la questione della conoscenza» (cfr. pp. 89-105), il rapporto tra «immaginazione e storia» (cfr. pp. 105-114) e il confronto con «l'altro metaforico» (cfr. pp. 114-125). L'A. analizza, dunque, questi tre momenti fondamentali del «“compito antropologico” che Vico... si era prefisso, quello cioè di ricostruire la mentalità dell'uomo primitivo attraverso la lente d'ingrandimento della potenza primitiva di conoscenza, cioè la *vis imaginativa*» (p. 89).

Nelle pagine conclusive del lavoro, in un breve capitolo opportunamente intitolato *Dal corpo al vero*, l'A. sottolinea come la *corpulentissima fantasia* propria dei primi uomini, che è insieme robusta memoria, «non... di tipo conservativo, quanto piuttosto creativo e inventivo» (p. 128), stia alla base di un'originale idea di verità che «si fa – non è – e si fa attraverso le formule di combinazione messe a disposizione dall'ingegno, che trasforma tutto, anche il corpo, oggetto della conoscenza umana» (p. 10), giungendo a «concepire un vero e proprio sapere del corpo» e a «stabilire una forma di conoscenza gestita dal corpo» (p. 129). Vicina alle più attuali linee di ricerca sull'*embodiment cognition*, lontana, invece, dal pensiero europeo a lui coevo, la proposta di Vico di una mente «impregnata nel corpo», di una «mente immersa nel corpo, inclusa nel corpo in maniera viva e pulsante» (p. 146), è – come segnalato con efficacia dall'A. – certamente uno degli aspetti della filosofia vichiana più significati e fecondi, imprescindibile per ogni studio serio ed approfondito sul filosofo napoletano.